



SARAH A.
PARKER

THE
BALLAD
OF FALLING
DRAGONS

L'ULTIMA CANZONE
DEI DRAGHI

il castoro
OFF



ilcastoro_off



ilcastorolibri

off.editriceilcastoro.it

Sarah A. Parker

*The Ballad of Falling Dragons. L'ultima canzone dei draghi.
The Moonfall Series, Libro Due*

Traduzione di Elisa Leonzio e Claudia Valentini

© 2026 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

Titolo originale: *The Ballad of Falling Dragons (The Moonfall Series, Book 2)*
Copyright © 2026 by Tree Sap Books Pty Ltd. ACN
Pubblicato da HarperCollins Publishers,
195 Broadway, New York, NY 10007.
All rights reserved.

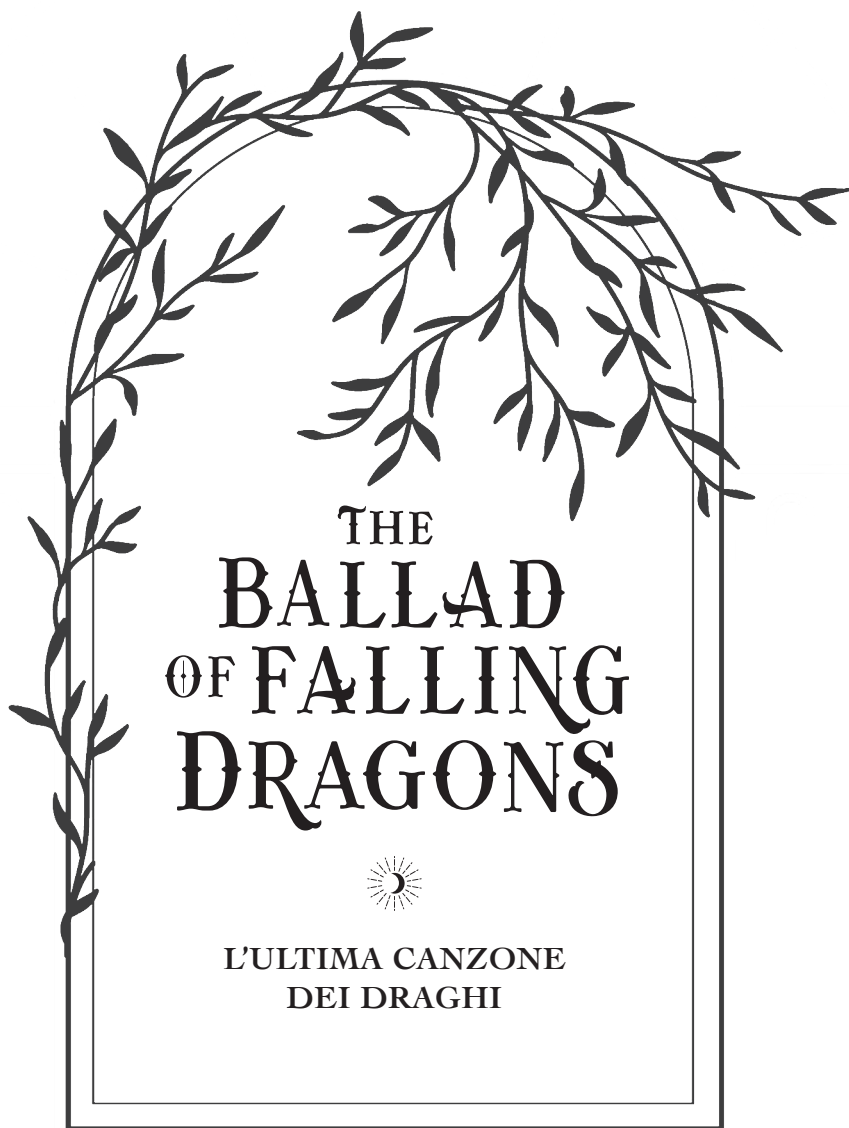
Design e illustrazioni copertina di Aubrey Troutman per A.T. Cover Designs, LLC
Immagini di copertina © stock.adobe.com
Mappa di Virginia Allyn (@virginiaallyn)
Illustrazioni capitoli di Alice Cao Illustration (@alicecaoillustration)
Plancia, taglio colore e segnalibro di Benedetta Baraldi

ISBN 979-12-5533-484-2

Finito di stampare nel mese di aprile 2026
presso Puntoweb Srl



SARAH A. PARKER



Traduzione di Elisa Leonzio e Claudia Valentini

il castoro
OFF



C'era un silenzio innaturale quel dae, il Loff era una lastra di vetro temperato che offriva soltanto il più tagliente dei riflessi. Neanche un alito di vento a incresparsi l'erba o carezzare gli angoli levigati degli edifici, mentre il brontolio dei vulcani che punteggiavano Gondragh si placava per la prima volta dopo molte fasi. Neppure un minuscolo sassolino si spostava dalla sua posizione se non gli veniva espressamente ordinato, e si trattava, se accadeva, di un movimento rapido e privo di sforzo. Persino le nuvole si rifiutavano di piangere, come un volto disfatto che trattiene il respiro prima di abbandonarsi a un singhiozzo colmo d'angoscia.

Era come se Ignos, Bulder, Clode e Rayne avessero radunato le loro coscienze... altrove. Per osservare.

Per ascoltare.

La gente rimuginava su quello strano evento, e coloro che erano

in grado di sentire i canti dei Creatori ne avrebbero parlato in seguito come di un cattivo presagio, alla luce di quello che sarebbe poi successo quel dae: la grande luna argentea della Moonplume, appollaiata nel cielo sopra lo Shade, minacciava di cadere giù dalla sua elevata dimora.

La prima cosa che si udì fu un urlo sfuggito dalla bocca di qualcuno afflitto da troppo dolore e troppa solitudine. Fu come lo strappo di una cucitura tirata con troppa forza. Poi vennero le parole, sputate fuori senza tanto riflettere da un cuore assetato che voleva solo alleviare lo strazio nel petto della femmina.

Quel che accadde dopo strappò anche ai Creatori un grido altrettanto disperato, le voci spezzate da un presagio.

Poi...

Slátra piombò giù dal cielo come un uovo luminoso, precipitando così velocemente che nella sua scia di detriti si accesero lingue di fuoco. Coloro che assistettero all'evento e sopravvissero per raccontarlo avrebbero poi detto che il terreno attorno a loro parve esalare un sospiro di rassegnazione, proprio un istante prima che la luna si schiantasse con tale violenza da far tremare, per un attimo, il mondo intero. Che sembrò percorso da un brivido. Una descrizione appropriata, dato che quell'evento avrebbe portato in seguito a una resa dei conti attesa da fin troppo tempo.

Da quella luna i Creatori videro nascere una femmina che uscì barcollando da quello splendido ammasso luminoso con gli occhi che ricordavano un groviglio di scintille e inchiostro. Il sangue le colava da una ferita sulla testa, profonda fino all'osso. La videro lanciarsi verso Arithia con intento feroce... prima di essere catturata. Sottomessa. Gettata nelle profondità della montagna, in una cella che già ospitava un maschio assetato di sangue.

La videro subire indicibili torture. Farsi dura.

Affilata come una lama.

Quello era l'inizio della fine, lo capirono subito. Lì, in mezzo all'eco di eventi accaduti così tante fasi prima. Capirono che il maschio amato un tempo da quella fae caduta dalla luna vagava per le pianure con il

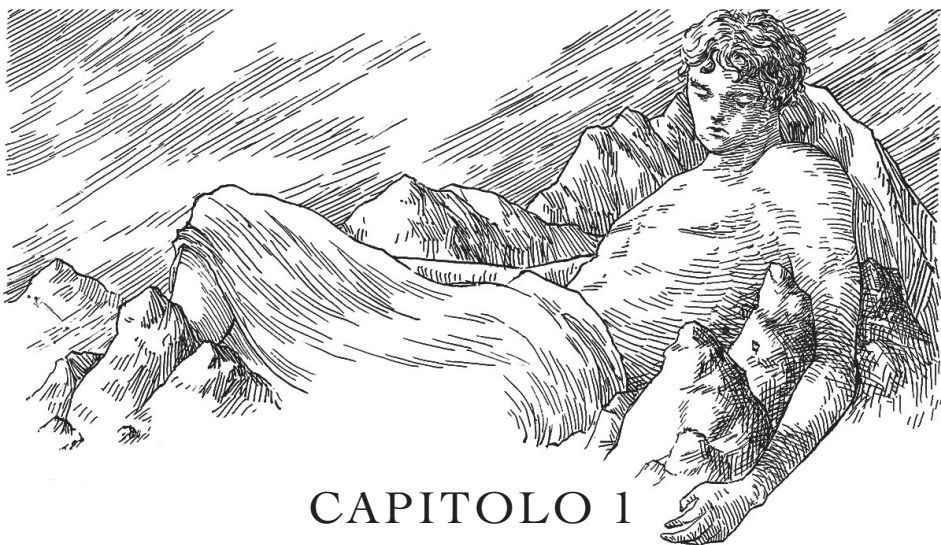


cuore colmo di sofferenza e la bocca piena di parole capaci di ridurre in polvere il mondo intero. Capirono che sarebbe stato in grado di distruggere ogni cosa, ben più in fretta e con maggiore violenza di qualsiasi luna schiantata nel loro mondo.

Capirono che il fato stava lavorando contro di loro per rimettere le cose a posto, sospingendoli in un angolo troppo piccolo e soffocante.

A combattere non provarono neanche, consci com'erano di essere nel torto. Sapevano benissimo che se ci avessero provato, avrebbero perso. Perché nel dae in cui avevano teso la loro piccola trappola per fare a pezzi Caelis, costringendolo in una gabbia che lo aveva stritolato fino a ridurlo a una poltiglia urlante, c'era qualcosa che non avevano previsto. Qualcosa che aveva in sé una forza invincibile, destinata a non avere eguali.

L'amore.



CAPITOLO 1

Kaan

Sfioro i freddi bordi calcificati di un buco frastagliato sul fianco di Slátra, e una sporgenza particolarmente affilata mi ferisce la punta di un dito. Quasi non registro il dolore: la sensazione è più simile al canto di un'amica perduta. È qualcosa di prezioso. Molte delle cicatrici che ho sulle mani sono dovute a questa magnifica luna d'argento.

A lei.

A passi lenti mi sposto attorno alla Moonplume raggomitolata su se stessa e raggiungo un altro buco, così profondo che riesco a infilarmi dentro tutto il braccio senza incontrare alcun ostacolo. Un controllo che ripeto per la millesima volta perché voglio assicurarmi che la forma sia precisa prima di passare al pezzo successivo. Immagino di avere fra le mani i frammenti mancanti e di rimetterli tutti al proprio posto.

E non è un semplice desiderio.

Non è solo la volontà di portare a termine un lavoro, come un puzzle molto complicato. È un impulso che mi affonda nell'anima e che non mi abbandona mai da quando questa luna è precipitata dal cielo. Pervade i miei sogni e ogni mio respiro quando sono sveglio. Anche *dopo* aver ritrovato Raeve pestata e sanguinante in quella cella.

Poso il palmo tra gli occhi chiusi di Slátra. «Tornerai intera», dico



a fatica, la gola così stretta che devo schiarirmi la voce. Nonostante il morso del freddo che mi ferisce la pelle, appoggio la testa contro la sua. «Lo giuro sulla mia stessa vita: non avrò pace finché non avrò recuperato anche l'ultimo frammento e non te l'avrò riportato.»

Lei non si muove. Non apre gli occhi per rivelare i suoi segreti. Di certo non riempie il buco dai bordi frastagliati che ho nel petto, come se qualcosa non fosse più al suo posto. Una sensazione alla quale mi sono fin troppo abituato nelle molte fasi trascorse da quando Elluin se n'è andata.

Abbasso gli occhi sulla cavità liscia che l'ha accolta prima di schiudersi e restituirla al mondo come Raeve. E un altro tipo di dolore divampa nella carne fin troppo tenera del mio cuore. È impossibile ignorarlo.

I miei pensieri corrono al luogo in cui lei potrebbe trovarsi. Penso a quanto ha ululato Líri, un pianto infinito, quando si è resa conto che Raeve se n'era andata. Che Raeve l'aveva lasciata qui, nel Burn, scegliendo di cercare vendetta da sola.

Di allontanarsi dall'amore.

Quei lamenti riverberavano in ogni fibra del mio essere. Succede ancora ogni volta che metto piede in quella caverna, o quando lascio che i pensieri di Rygun mi filtrino dentro dal suo nido, all'imbocco della caverna... Anche se ormai la piccola Moonplume ulula sempre meno. Come se avesse perso la speranza.

Una cosa, se possibile, ancora peggiore.

Stampo un bacio tra gli occhi di Slátra e mi avvio verso le scale scrollandomi via la brina dalla barba mentre mi sottraggo al riflesso gelido della sua luce d'argento. Scostando i rampicanti, spunto nell'aria tiepida resa densa dalla tempesta che brontola in lontananza oltre i fiori grondanti di acqua.

Quando raggiungo la porta della mia suite, un frullio di ali mi spinge ad alzare lo sguardo al cielo.

Allungo la mano perché l'allodola di pergamena venga a posarsi sopra, il cuore che quasi mi balza fuori dal petto quando mi rendo conto che potrebbe essere un messaggio di Raeve. Magari per comunicarmi



che mi ama, ma che non tornerà. Cosa che lei non ha avuto il coraggio di dirmi personalmente.

Trattengo il respiro mentre apro l'allodola e leggo il messaggio, scritto nella lingua dei clan.

Non è di Raeve.

Il sollievo mi si allarga dentro come una sorsata di acqua fresca.

Rileggo il messaggio di Terros, felice di quell'aggiornamento sul suo viaggio verso Bothaim con Rekk assicurato alla sella dietro di lui, condotto in volo verso la morte che si merita.

Felice di aver ricevuto queste notizie, ripiego l'allodola e me la infilo in tasca. Tempo permettendo, dovrebbero atterrare a Bothaim tra due o tre cicli.

Raeve di sicuro sarà lì ad aspettarli. Pronta ad affrontare Rekk e a strappargli via di dosso la pelle mentre è ancora vivo. Sperando di sentirlo supplicare di morire.

Sperando di placare così quel desiderio di sangue che le infiamma le vene.

Ricaccio giù quel pensiero, spalanco la porta e supero le tende. Mi assicuro poi che siano ben chiuse prima di addentrarmi nella suite e sfiorare il mio liuto con le dita. Lo sollevo dal supporto, la fronte aggrottata, me lo appoggio al fianco e passo il pollice sulle sue corde logore...

Il suono mi colpisce dritto al petto, forte e stridulo. Un'eco del dolore che mi pervade da quando Elluin se n'è andata, tante e tante fasi fa.

La melodia della mia pena. Del mio amore e della mia sofferenza.

Avrei dovuto sostituire le corde molto tempo fa, ma così il suono sarebbe cambiato. E non mi sembrava giusto. Soprattutto perché lei è l'unica persona per cui ho suonato da quando Slátra l'ha portata in cielo. Una melodia privata, solo per lei, nella speranza di richiamare a me il suo cuore.

Forse avrei dovuto suonare più forte.

Mi schiarisco la voce, poso lo strumento sul suo supporto e tolgo il tappo alla bottiglia di brandy per versarmi un goccio. Ne bevo un sorso, il fuoco del liquore si fa strada fino allo stomaco mentre io apro il cassetto del tavolino e recupero la fiala di vetro che ho nascosto più di trenta cicli fa.



Il senso di colpa mi morde le viscere alla vista di quella nebbia vorticante, come se nella fiala avessi rinchiuso un piccolo tornado.

Ops.

Sprofondato nella poltrona di pelle, ingoio un altro sorso, poi poso il bicchiere, metto la fiala sul tavolo e tolgo il tappo.

Borg fuoriesce in un fiotto di nebbia brontolante, ribollendo e dilatandosi per riacquistare volume. Si piega su se stesso, poi si allarga come una coperta grande quanto un giaciglio, quasi del tutto trasparente, prima di contrarsi di nuovo in una massa densa e fluttuante, appena più grossa di me, gli occhi neri che brillano di...

Rabbia? No. Delusione.

Che è peggio.

«Il ritorno del re assente», borbotta irritato il waif, fluttuandomi davanti come una pallida nube temporalesca ancorata alla fiala.

«Mi sei mancato anche tu, Borg.»

«Le tue azioni contraddicono le tue parole.» Allarga la bocca, una cavità scomposta e deforme. «La prossima volta che pensi di infilarmi in un cassetto, be', non farlo!»

Abbasso lo sguardo, la mano serrata contro il petto. «Hai ragione, amico mio. È stata un'azione sconsiderata, la mia. Ti prego di accettare le mie umili scuse.»

«Vedremo.» Un'altra smorfia, stavolta più sghemba. «Mi hai trovato un contenitore più adatto?»

Merda.

«Ci sto ancora lavor...»

«Bugiardo!» Il waif si scaglia in avanti con tanta foga da farmi rizzare i peli sulle braccia. «Sono bloccato in questa cosa orribile da oltre cento fasi, imprigionato da un *tappo di sughero*.»

Io sgrano gli occhi. «Be', almeno hai una grossa finestra...»

«Cosa del tutto inutile, se vengo dimenticato in un cassetto.»

Mi viene da sorridere. «Su questo hai ragione.»

Borg prende un respiro lungo e profondo, e mi si avvicina alla bocca come se volesse insinuarsi nel mio corpo e invadermi gli organi. Non



manca mai di farmi correre un brivido lungo la schiena. «Sento l'odore dell'alcol nel tuo alito.»

«È vero.»

«Sei venuto a nutrirmi?»

Allungo la mano verso il bicchiere e me lo porto alle labbra, costringendo il waif a retrocedere almeno quanto basta a darmi lo spazio di bere un altro sorso. «Vedremo», sussurro tra i denti stuzzicandolo con il nostro solito gioco.

Lui mi rivolge un ghigno sorridente, poi si ritrae e fa finta di togliersi la nebbia da sotto le unghie vaporose. «Non ho ancora avuto notizie della tua Elluin, e neanche degli altri. Però un fratello ben nutrito si è di recente imbattuto a Gore in una fae che aveva attorno degli spiriti *ansiosi* di parlare con lei. E, guarda caso, erano membri della decaduta famiglia Neván.»

Il cuore è sul punto di saltarmi fuori dalla gabbia toracica.

«In cambio di un bel boccone», continua Borg sempre con gli occhi fissi sulle unghie, mentre a me ribolle il sangue nelle vene, «potrei chiedere a mio fratello di indagare su quali messaggi avevano da trasmettere...».

«Tu dirai ai tuoi fratelli di smettere immediatamente di cercare lo spirito di Elluin», ringhio con una potenza tale da far tremare l'intera stanza, le mani strette così forte da far crepare il bicchiere. «O di *chiunque* sia collegato a lei.»

Borg posa la mano fluttuante su quello che immagino sia il suo torace, come se gli avessi appena inflitto una ferita mortale. «Tu avevi giurato di nutrirmi per un *eone*, se fossi riuscito a connettermi con lo spirito di Elluin...»

«Altrimenti ti ributterò nelle profondità delle Nebbie.»

Rimpicciolito alle dimensioni di un woetoe, Borg mi guarda dal basso, gli occhi enormi nel corpo tremante.

Laggiù, non vuole proprio tornarci.

Mangia *molto* meglio qui da me.

«E una volta che avremo localizzato il resto dei tuoi preziosi fram-



menti di luna?», ribatte tornando a gonfiarsi fino alle sue dimensioni abituali e a incombere su di me. «Che ne sarà di me *allora*? Mi ributterai nelle Nebbie? O magari mi lascerai in un cassetto finché non diventerai così vecchio e rimbambito da dimenticarti persino che esisto?»

Le sue parole fanno centro e mi addolciscono lo sguardo. So cosa significa essere bloccati da un tappo di sughero, chiusi in un cassetto, messi da parte.

«Ho ancora bisogno di te, Borg. E ho abbastanza ricordi dolorosi da farti ingrassare, proprio come è stato in queste ultime cento fasi. Per quanto, se io fossi un po' più saggio...», mormoro buttando giù un altro sorso di brandy, «ti scambierei con un fratello dall'appetito più moderato».

Stavolta Borg si porta entrambe le mani nebbiose al petto. «Non oseresti! Sono da tempo il tuo *umilissimo* servitore.»

Un servitore sadico e affamato. Ma per quanto lui sia un tipo morboso, questo waif mi conosce quasi quanto Rygun.

Ha assaggiato gran parte del mio strazio, del mio lutto. Ogni volta che lui riporta in superficie qualcosa di doloroso, mi ricorda di vivere appieno ogni istante. Di elargire rispetto e amore senza risparmiarmi, così da tenere a bada il rimorso che fa marcire l'anima.

Ammesso che sia possibile.

«Non oserei», confermo, e ne sono davvero convinto. «Sei un alleato molto leale e un amico *preziosissimo*.»

Borg si affloscia tutto, tranne il petto che rimane gonfio, e torna a ripulirsi la nebbia da sotto le unghie sottili. «Talmente prezioso che mi stai facendo morire di fame. Che è una brutta notizia per me, ma anche per te.»

Faccio una smorfia. Ma decido di non ricordargli che per lui è *impossibile* morire di fame.

«Purtroppo, non ho nulla di nuovo da riferire in merito alla posizione dei tuoi amati frammenti, anche se le Nebbie Mobili stanno migrando più a nord di quanto abbiano fatto nelle ultime cento fasi.» Allarga le dita per esaminare il lavoro fatto. «Spero che uno dei fratelli che ho da quelle parti abbia presto qualcosa da riferire.»

Annuisco, reprimendo un moto di delusione. «Buono a sapersi.»



Lui passa all'altra mano, poi, con finta noncuranza, mi chiede: «C'è forse *altro* che vuoi sapere?».

Difficile ignorare la punta di bramosia che trapela dalla sua voce.

«In effetti, sì. Una cosa c'è. Sto cercando di capire dove si trovano tre persone.»

Borg si slancia in avanti così in fretta da mozzarmi il respiro in gola. Fatico a reggere il suo sguardo cupo. «Continua, continua...»

Bevo un altro sorso di brandy per riuscire a riguadagnare un po' di spazio. Le parole mi escono come un sibilo: «Veya, mia sorella. Kyzari, mia nipote. E Roan, il mio alchimista. Ho mandato delle allodole a tutti e tre», dico, facendo roteare il liquore nel bicchiere. «Sono impaziente di ricevere le risposte.»

Per usare un eufemismo.

Il baratro lasciato dall'assenza di Raeve è riempito da un'ansia irrequieta fatta di fulmini che si riverberano in ogni muscolo e in ogni tendine del mio corpo. Permetterei a Grihm di ridurmi in poltiglia pur di spostare altrove l'attenzione, ma lui non è qui.

Non c'è *nessuno* qui.

«Ah. Mi informo.» Borg si ritrae a una distanza accettabile, svanendo poi in un velo di nebbia che scivola sul terreno.

«Prenditi pure tutto il tempo che ti serve», mormoro prima di riempirmi la bocca con un altro sorso. Sto facendo del mio meglio per stordirmi.

Ho quasi svuotato il bicchiere, quando Borg si ricondensa nella sua forma abituale. «Ho informazioni sul tuo alchimista», annuncia. Nella sua voce vibra un'euforia famelica. Sembra una bestia fedele che ha catturato un topo e me l'ha appena depositato sul cuscino.

«Niente sugli altri?»

«Ancora no, ma i miei fratelli si sono messi in ascolto.»

Annuisco e mi verso un altro drink, che svuoto in tre sorsate profonde, bruciandomi la gola. «Che cosa desideri oggi?»

«Il giovane Kaan», è pronto a rispondere con voce eccitata, le dita che artigliano l'aria come esili zampette di ragno. «Qualcosa di dav-



vero appetitoso, visto che mi hai tenuto in un cassetto per così tanto tempo.»

«Mi pare giusto», gli concedo, rimettendo con un colpo sordo il bicchiere vuoto sul tavolo. A essere sincero, poteva andarmi molto peggio. Considerando l'attuale situazione, rivivere *qualunque* ricordo successivo alla partenza di Elluin per Arithia potrebbe farmi perdere il controllo.

Appoggio la testa allo schienale e chiudo gli occhi, poi sento Borg incomberare su di me come una nuvola appiccicosa che mi lambisce il corpo, le sue mani che mi tastano le spalle, il collo e la mascella, le sue dita che mi si allargano sulle guance.

Alla fine trova la giusta posizione.

Avverto il suono lontano e vorticoso della sua bocca che si apre. Cresce di intensità fino a sovrastare i tonfi martellanti del mio cuore. Ho la sensazione di precipitare, una lingua fredda mi striscia giù per la gola e si spinge attraverso gli strati del mio corpo.

Attraverso le fibre della mia anima.

Spinge e spinge, si trasforma in un uncino talmente affilato da spelarmi dall'interno.

Afferro un ricordo molto doloroso annidato tra le braci delle mie viscere vulcaniche, lo sollevo e lotto per infilarlo sull'uncino.

Borg canticchia deliziato e inizia a tirarlo verso l'alto facendo sempre più forza.



«È solo un bambino!» La voce di mahmi è così forte e così carica di dolore che mi fa male il petto a sentirla. «Ti prego, Ostern! Ti prego, abbi pietà...»

«Riportatela alla Fortezza!», ringhia pahpi. La sua mano enorme mi stringe il braccio con così tanta forza che ho paura mi si spezzi l'osso mentre lui mi trascina di slancio per tutto il cortile. Quattro passi veloci e scomposti dei miei ogni due dei suoi.

Le guardie accorrono a bloccare mahmi, malgrado il suo ventre grande e gonfio, per riportarla indietro da dove siamo venuti.

Lei urla il mio nome così forte che la voce le si spezza, le parole troncate di colpo, quando le porte si chiudono a separarci.

Il drago di pahpi vola in cerchio sopra le nostre teste, abbastanza vicino da smuovere l'aria e scagliarmi sabbia negli occhi.

Strizzo le palpebre, le batto velocissimo cercando di ricacciare indietro le lacrime. Se solo riuscissi a smettere di piangere, forse potrei avere il permesso di tornare da mahmi e assicurarmi che stia bene.

Ma le lacrime non si fermano. Per quanto mi sforzi, quelle continuano a uscire.

Attraversiamo il cortile superando alberi dal tronco contorto, ci lanciamo giù per scale irregolari mentre io mi affanno per tenere il passo.

Alla fine mi cedono le gambe.

Il terreno rovente mi scortica le ginocchia e un fianco, e lascio una scia di sangue, come una delle mie penne di argilla che sbava sulla pergamena. Ho la carne esposta, mi brucia tutto, quando pahpi finalmente mi lascia andare il



braccio e mi sovrasta come una torre. Mentre indietreggio schiena a terra, la mano scivola oltre il bordo di qualcosa e il cuore mi balza in gola.

Sbirccio oltre la mia spalla, verso il baratro dietro di me, una gola schiusa pronta a ingoiarmi...

Un calore umido mi si diffonde nei pantaloni.

«Guardami, Kaan!»

Mi asciugo le lacrime per vedere meglio pahpi, il sole che gli esplose alle spalle dandogli l'aspetto di un'ombra furiosa.

I suoi capelli scuri sono infilati sotto la corona di bronzo posata appena sopra le rughe profonde tra i suoi occhi duri. Il mio sguardo scivola sulle tre perle che gli pendono da un orecchio...

Rossa.

Marrone.

Trasparente.

Mi trema il mento, quando guardo la tazza arancione che tiene in pugno, modellata con le mie stesse mani. E senza alcun aiuto da parte di Bulder.

Pahpi mi chiede sempre di modellare questo o quello, ancora e ancora. Ma le cose che gli porto non sono mai abbastanza buone per lui, perché le mie parole mi escono sempre spezzettate, invece con le mani sono bravo. E pensavo che se magari gli avessi fatto qualcosa di perfetto, sarebbe stato felice.

Volevo solo un sorriso...

«Perché piangi?»

Perché mi fa male il cuore.

Perché ho lavorato per dae e dae a quella tazza per lui, e ho ottenuto solo che lui la guardasse come sta guardando me adesso. Uno sguardo carico di delusione.

Mi asciugo altre lacrime dagli occhi. «No-No-Non lo so...»

«Perché ho ferito i tuoi sentimenti?»

Sposto lo sguardo sulla tazza, poi sui suoi stivali marroni. È più facile guardare quelli piuttosto che la sua faccia arrabbiata.

«Hai il cuore troppo delicato, Kaan. Proprio come quello di tua mah. Proprio come questa tazza.»

Stringe il pugno.



CRAC.

I frammenti di ceramica si sbriciolano sul terreno come i pezzi infranti del mio cuore.

Mando giù un singhiozzo, che fatica a scendere, bruciante, lungo la gola. Come se avessi appena ingoiato il sole intero.

«Lo so, pensi che io sia troppo duro con te. Proprio come tuo grandpab lo è stato con me. Ma ti dimentichi che sei il figlio di un sovrano, nato con delle mancanze in grado di macchiare l'eredità dei Vaegor.»

Le parole gli escono dalla bocca come un ringhio di drago: forti e dolorose.

Pabpi si accovaccia davanti a me, le sue bardature rosse si tendono sulle spalle larghe mentre lui mi indica i cocci. «Il tempo che hai passato a plasmare questo dono avresti dovuto impiegarlo per correggere la tua balbuzie. Per plasmare te stesso fino a diventare degno di portare la corona che i Vaegor indossano fin dalla fase in cui il nostro antenato salì per la prima volta in groppa a un Sabersythe.»

Osservo la corona sulla sua testa. Tutte quelle punte affilate rivolte verso il cielo. Come faccio a dirgli che non voglio affatto esserne degno? Che voglio soltanto essere degno di un abbraccio o di un sorriso?

Da parte sua.

Il suo volto si addolcisce. Ma poi guarda le due perle che mahmi ha intrecciato tra i miei capelli quando ho sentito per la prima volta Ignos e Bulder, e non Clode o Rayne, come pabpi avrebbe sperato.

Arreccia il labbro superiore. «Mostrami qualcosa di cui possa andare fiero. Altrimenti faresti meglio a diventare un servo.»

E mi spinge giù.

Anche se me l'aspettavo, mi ritrovo comunque le viscere di colpo in gola e quasi mi viene da vomitare da quanto velocemente precipito all'indietro nel buio.

Piombo a terra con un tonfo così violento che mi si spezza il respiro. Mi fischiano le orecchie e la testa prende a girarmi. Mi sforzo di respirare e avverto un altro dolore in petto, come se qualcosa dentro di me si fosse rotto e scavasse tra le cose importanti.

Sollevo lo sguardo verso la luce in alto sopra di me, rotonda e pallida come una luna di Moonplume.

Pabpi si sporge dal bordo, i muscoli del collo tesissimi mentre mi dice una



LA DEVOZIONE AFFAMATA NEL SUO
SGUARDO MI DILANIA. PERCHÉ
QUESTO SGUARDO MI RICORDA
CHE LE SUE PAROLE SONO VERE.

CHE TIENE ALLA MIA VITA PIÙ
CHE ALLA SUA E CHE NULLA DI
CIÒ CHE DIRÒ O FARÒ LO
CONVINCERÀ DEL CONTRARIO.

NEPPURE LA MIA MINACCIA
DI DEVASTARE IL MONDO,
SE DOVESSE MORIRE.

ISBN 979-12-5533-484-2



9 791255 334842